

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Incontriamoci a Gerusalemme come avvenne il 5 gennaio 1964 tra il patriarca ecumenico Atenagora e Papa Paolo VI. Sarà un modo per celebrare il Concilio Vaticano II». È l'invito che il patriarca ecumenico Bartolomeo I ha rivolto ieri mattina a Papa Francesco durante un caloroso incontro privato. Fu in quella occasione che oltre all'abbraccio tra i capi delle chiese d'Oriente e d'Occidente seguì dopo poco la cancellazione della reciproca scomunica e l'avvio della stagione ecumenica del dialogo per il superamento delle divisioni ancora in corso. Forse ieri il patriarca di Costantinopoli, dopo le forti novità già introdotte da Papa Francesco nell'esercizio del ministero petrino, pensa siano possibili ulteriori importanti passi. Secondo fonti vicine al patriarcato ortodosso vi sarebbe stata una disponibilità, non confermata però dalla Santa Sede. Al nuovo pontefice vi sarebbe stato anche l'invito a visitare il Fener, la sede del patriarcato ortodosso a Istanbul.

Forse è presto per accettare. Vi sono implicazioni delicate da analizzare. Quello che è sicuro, è il ribadito impegno di Papa Francesco per l'ecumenismo e il superamento delle divisioni tra cristiani. È stato chiaro nell'incontro di ieri nella Sala Clementina avuto con le delegazioni delle altre Chiese cristiane e delle altre religioni presenti alla cerimonia di inizio pontificato.

Al patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I che a nome di tutti gli altri patriarchi ortodossi, delle altre comunità cristiane e delle altre confessioni religiose ha pronunciato un messaggio di saluto al pontefice, Papa Francesco si è rivolto chiamandolo «mio fratello Andrea» nel nome del fratello di Pietro, l'altro apostolo fondatore della Chiesa d'Oriente. In precedenza il pontefice aveva ricevuto anche il portavoce del patriarcato di Mosca, l'arcivescovo Hilarion.

Ai «delegati fraterni» delle Chiese e

Vediamoci a Gerusalemme Bartolomeo I invita il Papa

● L'incontro del pontefice con il patriarca di Costantinopoli e i delegati delle altre religioni ● Rilancio dell'ecumenismo e dialogo con i non credenti



Papa Francesco abbraccia il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I. FOTO REUTERS

comunità ecclesiali il Papa rinnova l'impegno del Concilio Vaticano II e di Giovanni XXIII a costruire l'unità dei cristiani. E chiede di dare «testimonianza libera, gioiosa e coraggiosa della fede», un'unità che sarà «un servizio di speranza, verso un mondo ancora segnato da divisioni, da contrasti e da rivalità».

Bergoglio abbraccia come «fratelli» tutti gli uomini e le donne di fede. Ma anche chi, non credente è «alla sincera ricerca della verità, della bontà e della bellezza». Li indica come «i nostri preziosi alleati nell'impegno a difesa della dignità dell'uomo, nella costruzione di una convivenza pacifica fra i popoli e nel custodire con cura il creato». Sono gli obiettivi del Papa «francescano». Ricorda la violenza prodotta nella storia recente «dal tentativo di eliminare Dio e il divino dall'orizzonte dell'umanità» e sottolinea «il valore di testimoniare nelle nostre società l'originaria apertura alla trascendenza che è insita nel cuore dell'uomo». Di ogni uomo. Anche di chi non è credente.

Ai rappresentanti delle comunità ebraiche ha sottolineato «lo specialissimo vincolo spirituale» che li lega e il proficuo dialogo fraterno «effettivamente realizzato nel corso degli ultimi decenni» con la Chiesa cattolica. Ha pure ringraziato i leader islamici e gli altri uomini di fede. A tutti conferma l'impegno della Chiesa nel promuovere «l'amicizia e il rispetto tra uomini e donne di diverse tradizioni religiose per il bene dell'umanità e a difesa dell'intero creato» da «amare e custodire». È stata una richiesta di impegno comune esigente e precisa «per il bene di chi è più povero, di chi è debole e di chi soffre, per favorire la giustizia, per promuovere la riconciliazione e per costruire la pace». Quindi, indica quello che definisce come il vero e insidioso pericolo e l'obiettivo comune: non permettiamo che prevalga una visione della persona umana ridotta ad una sola dimensione. «All'uomo ridotto solo a ciò che produce e consuma». Per questo occorre tenere viva l'affermata - «la sete dell'assoluto».

«Bene i segni. Finisce la papolatria, ora la riforma»

R. M.
CITTÀ DEL VATICANO

«Nello scegliere il nome di Francesco, il cardinale Bergoglio, solleva grande speranza per le sorti del papato. Mai un Papa aveva scelto questo nome». Non nasconde la sua sorpresa e anche le sue speranze per l'apertura di una pagina nuova nella vita della Chiesa, il padre domenicano brasiliano Frei Betto, una delle voci più significative della Teologia della Liberazione.

Perché lo ritiene così positivo?

«Perché il nome di Francesco d'Assisi simbolizza quattro orizzonti importanti. Francesco è stato il santo che ha messo in discussione le origini del capitalismo. Pensiamo alla ribellione verso suo padre Bernardone che grazie al pionierismo della produzione manifatturiera e l'introduzione dei primi telai meccanici aveva provocato il fallimento di diversi artigiani che lavoravano i tessuti. Per la prima volta, nel XIII secolo, in Italia si vedono «i miserabili» non perché vittime delle guerre, delle epidemie, quali la peste o delle avversità naturali, ma a causa delle attività produttive. Il nome di Francesco simbolizza l'opzione per i poveri, che è alla base della teologia della liberazione. Francesco rompe con Bernardone, si spoglia nella piazza di Assisi e assume la condizione delle vittime del sistema».

E poi?

«Non dimentichiamo che Francesco è il santo patrono dell'ecologia. Amico degli animali, colui che canta «fratello sole sorella luna». Il quarto punto riguarda il rapporto del santo d'Assisi con la Chiesa. Francesco sente Gesù chiedergli di ricostruire la Chiesa. E lo fa interpretando alla lettera la parola di Gesù, ricostruendo la chiesa della Porziuncola. Poi comprende che vi è un significato molto più ampio, ossia di ricostruire l'intera Chiesa cattolica. È quello che chiede Papa Benedetto XVI alla vigilia della sua rinuncia».

Quanto questa scelta potrà aprire una fa-

L'INTERVISTA

Frei Betto

Padre domenicano brasiliano, una delle voci più significative della Teologia della Liberazione



se nuova?

«Nel rinunciare al pontificato Benedetto XVI ha fatto un atto di grande umiltà. Non avveniva nella storia della Chiesa da quasi seicento anni. Così ha messo un punto alla papolatria, che purtroppo è molto comune nella chiesa cattolica. E ha relativizzato il papato».

Cosa intende?

«D'ora in avanti, qualunque Papa che si dovesse ammalare gravemente, o che dovesse arrivare a un'età piuttosto avanzata, potrà rinunciare. Non ci sarà alcun motivo perché continui a essere pontefice come un monarca assoluto che deve obbligatoriamente morire seduto sul trono di Pietro».

Questo aiuterà l'ecumenismo, il dialogo con le altre Chiese cristiane?

«Anche questo è molto importante. Per-

ché papa Francesco, è gesuita, e avrà sicuramente pensato anche a Francesco Saverio, uno dei fondatori della compagnia di Gesù che è andato a evangelizzare il Giappone, l'India e l'Oriente. Dal pontificato di Giovanni Paolo II la Chiesa si è chiusa al dialogo interreligioso, come pure all'ecumenismo. La scelta di Bergoglio per un nome come quello di Francesco Saverio, apre alla speranza che riprenda il dialogo con le altre religioni e anche con le scienze, con gli atei. Senza alcun preconcetto, come Gesù. Aperto alle persone seriamente interessate. Vede segnali estremamente positivi nelle prime scelte di Papa Francesco».

Si è definito solo vescovo di Roma...

«Anche questo è molto importante. Nel definirsi vescovo di Roma, senza usare l'espressione di vescovo universale, torna alle origini: quando il vescovo di Roma non aveva autorità sugli altri vescovi, ma era solo riferimento dell'unità della fede cattolica. Un riferimento necessario affinché si sappia chi sta comunicando la fede considerata dal consenso dei vescovi, quella di contenuto più vicino al Vangelo. Per questo all'inizio della cristianità era stato scelto il papa di Roma che non aveva alcuna autorità sugli altri vescovi. Speriamo che ora il Papa chiuda le nuziature. Perché il Vaticano non deve essere per forza uno Stato. Basta che sia la sede della Chiesa cattolica, e che il Papa valuti le sue scelte assieme a un collegio delle conferenze episcopali nazionali e anche con i sinodi dei vescovi. La mia speranza è che convochi anche un sinodo permanente dei laici che possano aiutarlo nel governo della Chiesa».

Far vivere e sviluppare il Concilio Vaticano II?

«Metterlo in atto. Paolo VI non ha avuto tempo sufficiente per farlo. Mentre Giovanni Paolo II e Benedetto XVI non ne avevano l'interesse. Dagli atti del Concilio sappiamo che Papa Wojtyła, allora vescovo di Cracovia, aveva votato insieme ai più conservatori, a chi non voleva la riforma della Chiesa. È quindi molto im-

portante che ora Francesco riesca a mettere in pratica il Concilio, che non lo lasci solo sulla carta».

Papa Francesco ha raccontato che in Conclave è stato il brasiliano cardinale Hummes a ricordargli i poveri...

«Ho lavorato 15 anni direttamente con il cardinal Hummes, quando era vescovo della regione metallurgica di San Paolo, è la regione di Lula, dove è nato il Pt (il Partito dei lavoratori) e la Cut (la Centrale unica dei lavoratori). Carlos Hummes è un uomo con una spiccata sensibilità verso i poveri. Ed essendo francescano, e trovandosi accanto al cardinale Bergoglio, non solo gli ha suggerito che da pontefice non si dimenticasse mai dei poveri, ma gli ha anche suggerito il nome di Francesco. Pochi giorni fa, il cardinal Hummes ha dichiarato in pubblico che ci sarà una riforma della curia. Conoscendolo bene, e sapendo quanto sia attento e ponderato, sono certo che mai avrebbe fatto quelle dichiarazioni senza avere avuto una autorizzazione da papa Francesco. Questo ci porta a sperare che vi sia una vera riforma nella Curia romana, perché ha macchiato profondamente l'immagine della Chiesa cattolica».

Qualcosa è già iniziato. Papa Francesco ha rifiutato i simboli del potere: la croce d'oro, l'uso della mozzetta...

«Spero che non si fermi ai gesti dell'inizio del pontificato. È chiaro che si rendono necessari gesti più profondi. La cosa più importante è cambiare la struttura di governo della Chiesa. Affinché il Papa non sia più un monarca assolutista come accade oggi solo in Arabia Saudita. Bisogna che il Papa non solo si spogli dell'oro, o che si avvicini al popolo, ma che abbandoni anche titoli quali Sommo Pontefice e tutto quello che favorisce la papolatria. Ma soprattutto che il Papa sia la voce dei poveri. In questo mondo così iniquo, con disuguaglianze che si accentuano a causa del neoliberismo. Abbiamo di fronte una situazione drammatica. Si parla tanto del fallimento del socialismo nei paesi dell'Est europeo ma si di-

mentica di parlare del fallimento del capitalismo per ben 4 miliardi di abitanti del pianeta su 7 miliardi. Sono 4 miliardi gli esclusi dai beni essenziali della vita. Che vivono in una condizione di sopravvivenza animale. Che devono garantirsi da mangiare, un posto dove dormire, l'educazione dei figli. È molto importante che lo faccia, perché non sia interpretato come un demagogico».

Un Papa proveniente dall'America Latina, la Chiesa cambierà il suo punto di vista sul mondo?

«Sì, è latinoamericano. Viene da un paese che vive la crisi economica e conosce molto bene questa realtà. Spero quindi che mantenga quel principio pedagogico secondo cui la testa deve pensare dove i piedi calpestanto. Ossia benché i piedi siano oggi a Roma, ci auguriamo che mantenga la testa in America Latina. Che venga a favorire tutto il processo politico, di grande speranza, promettente, che l'America Latina vive oggi con i governi democratici e popolari, con grande sostegno popolare. Dei popoli che alle urne hanno scelto capi di Stato progressisti. Spero che il Papa si aggiunga a questo processo».

Ma Bergoglio è un progressista o un moderato, un conservatore?

«Preferisco non dare risposta alla domanda. Ritengo sia troppo presto per rispondere a questa domanda. Bisogna aspettare per vedere come si pone. Non è un uomo che si è distinto, nella sua traiettoria personale, come un progressista. Ma neanche come un grande conservatore. È un uomo moderato. Ma ricordo che Giovanni XXIII era un conservatore e ha sorpreso il mondo con i suoi atteggiamenti progressisti. Aspettiamo quindi un po', per valutare meglio. Ricordiamoci di Romero che celebreremo il 24 marzo, giorno del suo assassinio. Era un conservatore che è cambiato dopo essere diventato vescovo di San Salvador. Spero che lo stesso avvenga con il nuovo Papa».

Traduzione di Flora Misitano